

Nozze Daniele Gambetti e Maria Montorfani

Cattedrale di San Lorenzo, Lugano, 22 giugno 2019

Lecture: 1 Samuele 3,3b-10.19; 1 Giovanni 4,19-5,4; Giovanni 2,1-11

“Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono. Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora” (Gv 2,10).

Questa osservazione del direttore del banchetto delle nozze di Cana ci rivela un aspetto importante dell'esperienza cristiana, che cosa è il cristianesimo. Ci rivela cioè cosa avviene nella vita umana, nell'avventura umana quando interviene Gesù Cristo, quando Lui entra nell'ambito umanamente normale e ordinario della vita. Fino al momento di gustare l'acqua trasformata in vino da Gesù, probabilmente tutti dicevano che il vino servito era ottimo. Tanto è vero che l'avevano finito tutto. Ma quando si fa esperienza di ciò che Gesù realizza all'interno della nostra umanità, di colpo ci si accorge che quello che si viveva prima non era così buono, così bello, così pienamente corrispondente al desiderio del cuore e del corpo come ora. L'intervento di Cristo dentro l'umano rende possibile una qualità, e quindi un gusto, prima impossibile, e neppure immaginabile. Ci si accorge che tutto quello che prima si riteneva buono e gustoso non era nulla rispetto a quello che ci fa gustare Gesù.

Ma come è possibile questo?

Come Maria di fronte all'annuncio dell'angelo, vorremmo sperimentare sempre questa pienezza di gusto che trasforma l'ordinario in straordinario, ma anche lo straordinario in ordinario, in quotidiano.

Notiamo che il direttore del banchetto non si è accorto dell'operare di Gesù in tutta la vicenda. Lui, che pur dirigeva il banchetto, non ha notato che proprio nell'ambito a lui affidato si è verificata una vera e propria teofania, come sul monte Sinai per Mosè e il popolo. I discepoli se ne sono accorti alla fine: “Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.” (Gv 2,11)

Questo ci deve mettere in guardia. Possiamo credere di tenere sotto controllo tutto l'ambito umano in cui viviamo, di tenere sotto controllo tutta la festa della nostra vita, tutti i rapporti, il lavoro, il divertimento, gli affetti, tutto, e non ci accorgiamo che proprio lì, sotto il nostro naso, l'Altissimo manifesta la sua gloria! Ci accorgiamo che qualcosa è cambiato, che un miglioramento c'è, che qualcosa di nuovo avviene, ma rischiamo di non accorgerci che la novità è un segno visibile, palpabile, gustabile, di una Realtà infinita venuta a toccare la nostra umanità, venuta a sedersi alla nostra stessa tavola, venuta ad abitare la nostra dimora quotidiana. Questa Realtà è la gloria di Cristo.

Ma chi si accorge per primo della manifestazione in mezzo a noi della gloria di Cristo? Non colui che beve per primo il vino buono, ma coloro che per primi si sono accorti che mancava. Chi ha percepito la mancanza si è accorto per primo della pienezza. I primi ad accorgersene sono i servitori delle nozze. Giovanni annota che “colui che dirigeva il banchetto (...) non sapeva da dove venisse [il vino], ma lo sapevano i servitori che avevano preso l'acqua” (2,9). Ma i servitori devono essere stati anche i primi ad accorgersi che non avevano più vino da servire. Maria però è colei che trasforma la coscienza della mancanza, la coscienza passiva, impotente e rassegnata della mancanza, in domanda a Gesù. La Vergine non crede dopo aver visto il segno compiuto da Gesù, ma prima. Ci crede tanto da provocarlo, il segno della gloria di Cristo, quasi contro la Sua volontà.

Tutto questo, carissimi Daniele e Maria, è una luce sul sacramento che stiamo celebrando, sul suo significato e sulla fecondità che Cristo e la Chiesa gli assicurano. Una luce consolante, ma anche piena di responsabilità. Possiamo vivere tutto gustando solo il vino vecchio, finché si esaurisce, e finire la vita rimpiangendo ciò che si è esaurito, colpevolizzando gli altri, anzitutto la moglie o il marito, o altri membri della famiglia. Possiamo magari anche gustare il vino nuovo, ma senza accorgerci che è segno della gloria di Cristo. Oppure, ed è questa la verità della vocazione matrimoniale, come di ogni altra vocazione, possiamo vivere con la coscienza umile che l'esaurimento e la mancanza sono in noi e fra di noi una capienza abbondante, come quella delle sei anfore, che Maria, figura della Chiesa, ci insegna ad offrire alla presenza e all'amore di Cristo per farne il segno abbondante e buono della sua gloria, un segno visibile, paradossale e visibile, che fa nascere e crescere in noi e negli altri la fede, la fede che non crede a Gesù solo dopo che ci soddisfa, ma prima, come Maria, perché la vera pienezza di gusto e di gioia della vita, dei rapporti, delle nozze, non è il vino, ma Cristo stesso, la gloria di Cristo che si manifesta dentro l'umano nel quale si è lasciato invitare facendosi uomo, morendo per noi, risorgendo e ascendendo in Cielo con il suo vero corpo, il nostro corpo, la nostra carne.

Il piccolo Samuele, che avete voluto, Maria e Daniele, un po' come testimone delle vostre nozze, del vostro sì, ci insegna la semplicità infantile con cui possiamo porci – come la Madonna d'altronde – di fronte al mistero di Dio che si affaccia sul quotidiano della nostra umanità. Dio è tutto; Egli è appunto gloria infinita ed eterna. Potrebbe irrompere, potrebbe forzare la fragile porta della nostra libertà. Invece chiama come da fuori, come imitando le voci che ci sono familiari, e attraverso di esse. Aprirgli la porta vuol dire mettersi ad ascoltarlo, tendere, come direbbe san Benedetto, “l'orecchio del cuore” (cfr. RB Prol. 1).

Chi ascolta col cuore non sente solo parole, concetti, teorie o regole, ma ascolta l'amore, sente, come dice il Cantico dei Cantici, la voce del diletto (cfr. Ct 2,8), la voce di Cristo che ci ama chiedendoci amore, come a Pietro: “Mi ami tu?” (Gv 21,15ss).

Fra marito e moglie, per la gloria di Cristo che attraverso il sacramento viene ad abitare questo rapporto, bisognerebbe ascoltarsi con il cuore assetato di accogliere in ogni frangente della quotidianità la voce del Verbo, cioè la Parola di Dio che è Presenza di Dio, che è Cristo in mezzo a noi. In questo, davvero la famiglia è, come dice il Concilio, “una Chiesa domestica” (LG 11).

Ma quanto è importante vivere tutto questo, impegnarsi in tutto questo, ricominciare sempre di nuovo a vivere tutto questo, partendo sempre e comunque dalla coscienza che san Giovanni esprime nella sua prima lettera: “Noi amiamo Dio perché egli ci ha amati per primo” (1Gv 4,19)!

Dio ci ama per primo, perché ci ama eternamente, perché è un Amore che è origine e compimento di tutte le cose. Dio solo, Trinità infinita, è origine e compimento di ogni amore. Dovremmo perderci nella contemplazione di questa realtà che Cristo ci ha rivelato pienamente. E dovremmo contemplare dentro questa realtà, ogni nostro amore, ogni nostro affetto, e anche ogni nostra mancanza di amore. Dio ci ha amati prima che esistessimo, prima che si svegliasse la nostra coscienza. Ci ha amati prima che nascesse il nostro amore, che nascesse l’amore per chi amiamo, le nostre amicizie. Dio, cari Daniele e Maria, è l’origine amorosa del vostro primo incontro, dell’amore che è nato fra voi.

Ma questo, in fondo, potremmo ancora concepirlo. Quello che ci deve soprattutto riempire di senso grato e stupito del mistero, non è tanto il fatto che il nostro amore, come tutto il nostro essere, abbia avuto origine da Dio, abbia avuto un inizio creato dall’eterno amore di Dio. Quello che ci deve riempire di stupore, di silenzio, è che il nostro amore, se ha avuto inizio da Dio, non finirà semplicemente in Lui, ma si compirà eternamente in Lui, cioè non avrà mai fine. Il compimento di tutto ciò a cui l’amore di Dio ha dato inizio in noi e fra noi, sarà, anzi è, un’eterna comunione con Lui e in Lui.

“Chiunque è stato generato da Dio vince il mondo – conclude san Giovanni; e questa è la vittoria che ha vinto il mondo: la nostra fede.” (1Gv 5,4)

Quello che celebriamo oggi non avrà mai fine, e questa coscienza di fede, appunto perché crede all’amore di Dio, *vince il mondo*, anche e soprattutto il mondo dentro di noi, o fra di noi, quella mondanità che sempre ci tenta di vivere l’umano come se Dio non ci amasse per primo e per sempre, come se Cristo non fosse presente a salvare ogni istante della nostra vita, a colmare ogni mancanza, ogni esaurimento, riempiendoci della bontà e bellezza della sua gloria eterna di Figlio del Padre.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*